

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA  
LEZIONE 33

# I principali miracoli di Yeshùà

## *Lectio magistralis*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

### Cana: acqua trasformata in vino (Gv 2:1-12)

Il primo miracolo di Yeshùà, compiuto durante un banchetto nuziale, consistette nel trasformare l'acqua delle anfore per i lavacri in ottimo vino. Ecco alcune questioni:

**1. “Il terzo giorno”** dopo il colloquio con Natanaele (Gv 1:45), Yeshùà con i discepoli partecipò ad un banchetto nuziale: “Il terzo giorno ebbe luogo a Cana di Galilea una festa nuziale, e la madre di Gesù era là. Gesù e i suoi discepoli furono pure invitati alla festa nuziale”. - Gv 2:1,2, *TNM*.

Si tratta del terzo giorno dopo il colloquio con Natanaele? Così sembrerebbe dal testo tradotto. Ma il lettore occidentale rischia di non comprendere bene. Il greco ha τῆς ἡμέρας τῆς τρίτης (*tè emèra tè trite*), “nel giorno nel terzo”, letteralmente. “Nel terzo giorno” è certamente la traduzione giusta, ma di *quale* terzo giorno si tratta? Potrebbe trattarsi del *terzo giorno della settimana*, il nostro martedì. In ebraico i giorni della settimana sono detti “primo giorno”, “secondo giorno” e così via fino al “sesto giorno” (nostro venerdì), poi segue lo *shabàt* (sabato) che chiude la settimana. Anche oggi, nell'ebraico moderno, si dice *beyòm shlishì* (ביום שלישי), “in terzo giorno”, per indicare il martedì. Il martedì è presso gli ebrei il giorno tradizionalmente indicato per le nozze. “Ebbe luogo a *Cana* di Galilea”. È incerto se questa Cana di Galilea debba identificarsi con *Kefer Kenna* posta a circa 9 km a nord-est di Nazaret dove oggi esiste un santuario, oppure con le rovine di *Khirbet Qanà* un po' più a nord-ovest della precedente. Pare si debba propendere per questa seconda soluzione (G. Ravini, *Le nozze di Cana*, pag. 15 e sgg.). *Khirbet Qanà* è a circa 13 km a nord di Nazaret. Qui si trovano le rovine di un antico villaggio su una collina situata al limitare della pianura di

Asochis, attualmente chiamata el-Battuf (Biqàt Bet Netofa). Le canne abbondano in una vicina pianura acquitrinosa, cosa che renderebbe molto appropriato il nome Cana. In arabo è ancor oggi chiamata Qana el-Jelil, cioè Cana di Galilea. Giuseppe Flavio, storico ebreo del 1° secolo E. V., dice di aver risieduto “in un villaggio della Galilea chiamato Cana” e successivamente menziona “la grande pianura, detta pianura di Asochis, dove abitavo” (*Vita*, 86 [16]; 207 [41]). Anche questa testimonianza accredita l’identificazione di Cana di Galilea col sito di Khirbet Qanà, piuttosto che con Kefer Kenna. Anche se a Khirbet Qanà non c’è nessuna fonte, le rovine rivelano i resti di antiche cisterne; si ha anche notizia del ritrovamento in loco di frammenti di vasi di terracotta e monete che vengono fatte risalire al 1° secolo E. V..

**2. Idre.** “C’erano sei recipienti di pietra per l’acqua posti là come esigevano le regole della purificazione dei giudei” (*Gv* 2:6, *TNM*). Questi recipienti “contenevano ciascuno due o tre misure” (v. 6). Queste “misure” sono nel testo greco μετρητὰς (*metretàs*), che indica una misura di 39 litri. Per cui ogni idra poteva contenere circa 80 o 120 litri ciascuna, il che dà un totale di circa 4 ettolitri e mezzo di vino (6 x 80 l = 480 l). La mancanza di vino si spiega con la durata della festa nuziale (una settimana) a cui, secondo l’uso, ognuno poteva partecipare. L’arrivo di Yeshùà con la madre e i suoi discepoli accresceva ancora di più il numero dei convitati.

**3. Miryàm,** presente non solo come semplice invitata, ma per sorvegliare l’andamento del pranzo (come si deduce dal suo atteggiamento), si accorge per prima della mancanza di vino e ne parla con Yeshùà. La risposta del figlio: “Che c’è fra me e te, o donna? L’ora mia non è ancora venuta” (v. 4), ha dato origine a numerose spiegazioni. Pur sembrando a prima vista una repulsa, non è però considerata così da Miryàm che fiduciosa dice ai servitori di fare quanto Yeshùà dice. Vediamo, comunque, alcune interpretazioni.

Grimm e Schäfer (*Th. Q.* 38,1885,765) l’intendono con il fatto che sebbene l’ora di compiere miracoli per Yeshùà è a Gerusalemme, egli la anticipi per la madre. Un simile atteggiamento accade anche per la cananea, quando Yeshùà esprime il principio generale di essere inviato solo per gli israeliti sperduti ma poi per la fede della donna ne guarisce la figlia. - *Mr* 7:26-30.

Altri autori (come P. Michaud), partendo dal successivo comportamento di Miryàm, sostengono che la risposta di Yeshùà deve essere stata affermativa. Miryàm dice, infatti, ai servitori: “Fate tutto quel che vi dirà” (v. 5). L’espressione “che c’è fra me e te, o donna?” (v. 4) potrebbe avere anche un valore di consenso secondo il tono della voce. Si vorrebbe dare alla frase di Yeshùà “l’ora mia non è ancora venuta” (v. 4) un senso ebraico. Anche se in

greco c'è un chiaro senso negativo (οὔπω, ὑπο, "non ancora"), potrebbe essere la traduzione letterale di un modo di dire ebraico quando si attende una risposta positiva; la frase equivarrebbe a: 'Non per niente è venuta la mia ora'. La parola "donna" (γύναι, *ghýnai*) starebbe per "signora" come segno di stima da parte del figlio verso la madre (J. Pane Michaud, *Le signe de Cana dans son contexte johannique, Analys-Synthèx*, Montreal, Editions Mont Fortaines). Questa è però una speculazione bella e buona dettata dalla devozione verso "Maria" e dal desiderio di presentarla come mediatrice di grazia. Il senso più ovvio e più corrispondente al substrato ebraico sottostante alle frasi è proprio quello di una *ripulsa* data da Yeshùà a Miryàm.

C'è anche chi vi vede una forma interrogativa, come se Yeshùà avesse detto: 'Forse che la mia ora non è ancora venuta?', intendendo poi: 'Certo che sì'. È la tesi di M. E. Boiemard (RB 1965, pag. 624). Ma è possibile dare una forma interrogativa a questa frase che indica logicamente una pura e semplice negazione? È il debole di questa ipotesi filologicamente non suffragata.

Va trovata una nuova soluzione. Vediamola. L'"ora" di Yeshùà è nel *Vangelo di Giovanni* quella della sua morte e glorificazione, concetti che in Gv sono riuniti. L'"ora" di Yeshùà, in Gv, ha questo senso preciso: "Cercavano perciò di arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso, perché l'ora sua non era ancora venuta" (7:30), "Nessuno lo arrestò, perché l'ora sua non era ancora venuta" (8:20), "L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato" (12:23), "Alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, l'ora è venuta; glorifica tuo Figlio»" (17:1). Questo significato preciso dell'"ora" di Yeshùà è presente anche in Mr: "L'ora è venuta: ecco, il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori" (14:41); anche in Mt: "Ecco, l'ora è vicina, e il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori" (26:45); e anche in Lc: "Questa è l'ora vostra, questa è la potenza delle tenebre" (22:52). È quindi illogico dare un senso diverso a questo vocabolo nel caso delle nozze di Cana.

Yeshùà afferma in linea di principio che tra lui e Miryàm non vi sono rapporti figlio-madre per quanto concerne la sua missione. Egli, come "figlio di Dio" deve compiere esclusivamente la volontà del Padre (Gv 4:34). Tuttavia, egli non è ancora salito alla gloria, come avverrà nella sua "ora", per cui al momento (mentre è ancora sulla terra) può anche ascoltare i desideri della madre. Quell'ὑπο greco (οὔπω) non significa necessariamente "non ancora" nel senso di un "no" secco; può significare: *però, tuttavia, non ancora*. Il senso sarebbe quindi: Tuttavia, non è ancora arrivata la mia ora, per cui sono ancora legato a te con vincoli filiali, e posso accontentarti. Si noti che Giovanni è l'unico evangelista che fa iniziare la vita pubblica di Yeshùà con la madre e che la fa culminare con l'addio alla madre

che affida proprio a lui, Giovanni, il “discepolo amato”. Sul Calvario si attua di conseguenza quanto è qui prefigurato. Dopo aver lasciato tutto, perfino la propria madre, Yeshùà sale al Padre (Gv 20:17). Ormai i vincoli familiari più non contano, nemmeno quelli con sua madre: ormai “tutto è compiuto!”.

Nel miracolo di Cana vi è probabilmente una punta polemica contro gli ebioniti (giudei divenuti discepoli di Yeshùà) che davano tanta importanza ai vincoli carnali di Yeshùà con Miryàm. Dopo Giacomo, il fratello carnale di Yeshùà, per tutto il primo secolo si erano andati scegliendo vescovi tra i cugini di Yeshùà. Qui Giovanni sembra dire: Avere vincoli carnali con Yeshùà non conta, tanto che Yeshùà disse alla madre che in quel senso non c’era nulla tra lei e lui. Anche se il termine “donna” non è certo in sé segno di disprezzo, in bocca ad un figlio segna un distacco; ciò conferma il fatto che non vi sono rapporti tra Yeshùà e la madre che valgano nel campo della missione di Yeshùà. Miryàm comprende bene quanto Yeshùà voleva dirle, infatti – dopo quel momento – si ritira e non la si vede più nella vita pubblica di Yeshùà (a parte l’incidente di *Mr* 3:21,31 in cui si presenta per allontanare Yeshùà!), mentre altre donne seguono il maestro facendosi sue discepole. Miryàm apparirà nuovamente nell’“ora” di Yeshùà, ai piedi della croce.

È comprendendo tutto questo che Miryàm, alle nozze di Cana, dice ai servi: “Fate tutto quel che vi dirà”. Ella sapeva che l’ora del distacco non era ancora giunta. C’è qui, nel racconto giovanneo, una psicologia finissima. Occorre essere capaci di immedesimarsi per coglierla. Lei, la madre, trova naturale rivolgersi al figlio: non hanno più vino. Lui dice quello che dice: è sua madre, ma in quanto alla sua missione ciò non conta; tuttavia la sua ora gloriosa non è ancora venuta e rimane pur sempre suo figlio. Lei accusa il colpo e si ritirerà per sempre da lui, finché vedendolo morente la mamma avrà di nuovo il sopravvento. Ma intanto, accusando il colpo, è pur sempre la madre e mantiene la sua dignità: “Fate tutto quel che vi dirà”. Sembra dire: voi fatelo, per il resto è cosa mia.

**4. Il vino presentato all’architriclino** (a colui, cioè, che presiedeva alle portate e doveva per primo assaggiare i cibi e le bevande; v. 8: “Il maestro di tavola”, “il direttore del banchetto” per *TNM*) fu trovato dei migliori. Egli dice: “Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora” (v. 10). È difficile trovare dei paralleli a questa affermazione. Nel *Talmud* si trova che, per allontanare da casa un ospite dimentico di andarsene, si deve trattarlo sempre meno bene, fino a quando finisce per stancarsi; gli si deve dare dapprima gli uccelli, poi in manzo e infine pesce, e da ultimo i legumi. È da un secolo circa che è stato scoperto il frammento 344 di Teopompo (ZNW 14,1913, 249) dove si narra di una donna che gestisce

un'osteria: all'inizio dà un vino buonissimo e riceve molto denaro; poi, quando il vino comincia a fare il suo effetto, ne offre un altro con un sapore che tende all'aceto. Così, continua Teupompo, hanno fatto gli spartani: all'inizio fecero molte promesse, ricevettero il denaro, ma in seguito agirono ben diversamente.

**5. Questo fu il primo miracolo.** Dunque gli apocrifi riguardanti la prima infanzia di Yeshùà (in cui si narrano tanti suoi miracoli da bambino) sono falsi. Con questo, Yeshùà manifestò la sua *gloria*, ovvero la potenza ricevuta da Dio con cui si compiono i prodigi. Questa gloria divina è qui presentata come dimorante in Yeshùà.

Dalla presenza di Yeshùà al banchetto di Cana si vede come egli non seguisse il rigorismo del battezzatore: va ad un pranzo nuziale, dona il vino e ne beve: "Difatti è venuto Giovanni il battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: «Ha un demonio». È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: «Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori!»". - *Lc 7:33,34*.

Molto discutibile è il rapporto che alcuni studiosi vogliono vedere a forza con l'eucaristia. Il contatto è minimo: viene menzionato solo il vino senza il pane, e il contesto non consente accostamenti.

**MIRACOLO DI CANA E INCREDULI.** Alcuni studiosi vi riconoscono un fatto reale che cercano però di spiegare naturalmente. Si è ricorso all'essenza di vino (sapore, odore, gusto del vino) introdotta di nascosto nelle idre; ma esisteva a quel tempo un'essenza simile? E, in tale caso assurdo, come giudicare quella presunta essenza quale vino migliore? Si è persino pensato ad una suggestione creata da Yeshùà come in una moderna seduta illusionistica: i commensali avrebbero bevuto acqua credendo di gustare un vino delizioso. Qualcun altro ha ipotizzato uno scherzo: vino messo di nascosto nelle idre; i commensali credono ci sia acqua e invece ci sarebbe stato il regalo di nozze portato da Yeshùà quale sorpresa. Si tratta di assurdità. E stupisce che siano proprio degli studiosi a proporle.

Altri studiosi vi vedono un mito: gli dèi pagani trasformavano talvolta l'acqua in vino. Il console Muciano affermò che nell'isola di Aniro, nel tempio di Bacco, al 5 gennaio ("*nonis januarii*") sgorgava dal terreno una fonte con bevanda dal gusto di vino ("*Fontem vini sapore fluire*"; Plinio, *Hist. Nat.* 2,106,11). Epifanio disse di aver bevuto da una simile fonte nella Licia: tutti i fiumi si sarebbero mutati in vino. Secondo questi studiosi, questo mito sarebbe poi stato applicato a Yeshùà e riferito al 6 gennaio (*Epifania*, cfr. Epifanio, *Haer.* 51,22,5,11). Con il miracolo di Cana – concludono tali studiosi – si sarebbe voluto mostrare che Yeshùà era superiore agli dèi pagani. L'obiezione che facciamo è: ma questi racconti mitici erano

noti agli evangelisti? Poi, il rapporto tra i due casi è molto lontano: qui non si tratta di fiumi, ma solo dell'acqua contenuta in sei anfore.

Altri studiosi ancora parlano di simbolismo. L'insegnamento di Yeshùà e la sua stessa persona sarebbero il "vino nuovo" destinato ad eliminare l'ebraismo delle sinagoghe. Miryàm biasimata sarebbe l'antica Israele. E vi sarebbe anche un'allusione all'eucaristia. Ma dobbiamo obiettare che non vi è proprio nessun indizio nel racconto per intendere Miryàm come figura della sinagoga ebraica. Al massimo si potrebbe dire che le abluzioni legali ebraiche sono rese inutili dal sangue (simboleggiato dal vino) di Yeshùà che purifica per sempre le persone. Le parole dell'architriclino ("Il vino buono fino ad ora") prefigurerebbero la morte di Yeshùà e il suo sangue dato per l'umanità, che è migliore di tutte le purificazioni precedenti: "Con quei sacrifici, che sono offerti continuamente, anno dopo anno, essa non può rendere perfetti coloro che si avvicinano a Dio. Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, se coloro che rendono il culto, una volta purificati, avessero sentito la loro coscienza sgravata dai peccati? Invece in quei sacrifici viene rinnovato ogni anno il ricordo dei peccati; perché è impossibile che il sangue di tori e di capri tolga i peccati" (*Eb* 10:1-4). Va però notato che *per un semita il simbolismo è inteso in modo diverso da noi*. Per un semita il simbolismo non crea un fatto, ma lo presuppone. Il semita scopre e mette in luce il simbolismo da un fatto già esistente. Tolto il fatto mancherebbe il simbolismo. Lo scrittore biblico ha bisogno dei *fatti*, perché senza di essi non potrebbe vederne la realtà autentica. L'ebreo biblico vede poi dei simboli in tutta la realtà *storica*; mentre con gli occhi la vede e con gli orecchi la sente, con la mente e con lo sguardo della fede vi vede una realtà più profonda che conferisce il vero significato ai fatti. Il mondo terreno, per l'ebreo biblico, è tutto una specie di simbolo che addita una realtà più profonda. La Palestina e Gerusalemme e il Tempio per lui non sono altro che *immagini* di una realtà superiore: la Palestina celeste, la Gerusalemme celeste e il Tempio del cielo. Allora sì che qui il banchetto di Cana con il vino prezioso donato da Yeshùà sarebbe simbolo del banchetto celeste e del sangue purificatore sparso da Yeshùà per la salvezza dell'umanità. Ma tutto questo non elimina, anzi *presuppone*, il fatto storico.

## La pesca miracolosa (*Lc* 5:1-11; *Mr* 1:16-20; *Mt* 4:18-22)

Yeshùà, sulla riva del lago (*Lc* ha esattamente "lago", λίμνην, *limnen*; gli altri evangelisti usano invece "mare" (θάλασσαν, *thàlassan*), perché in ebraico v'è solo la parola *yàm*,

equivalente) vede due barche ferme alla riva e i pescatori scesi che già avevano lavato le reti. Sbaglia *TNM* traducendo “lavavano le reti” (*Lc* 5:2). Il verbo ἔπλυνον (*èplynon*) va tradotto “avevano lavato”. Questo è confermato anche dal contesto: “Salito su una delle barche, che era di Simone, gli chiese di scostarsi un po’ da terra. Quindi si mise a sedere, e dalla barca insegnava alle folle. Quando ebbe cessato di parlare, disse a Simone: «Va al largo dove è profondo, e calate le vostre reti per la pesca»” (vv. 3,4, *TNM*). Si noti che: 1) Yeshùà non avrebbe interrotto il loro lavoro, se fossero stati intenti a lavare le reti; 2) Le reti erano già sulla barca, perché Yeshùà chiede di prendere il largo e poi di gettare le reti (che erano già pronte per la pesca sulla barca). Si deve quindi tradurre il v. 2: “E vide due barche che stavano presso la riva del lago, ma i pescatori ne erano scesi e avevano lavato le reti”. Dalla barca di Simone, un po’ scostata dalla riva, Yeshùà si mette ad insegnare alla folla. Poi la fa andare al largo per pescare: “Va al largo dove è profondo, e calate le vostre reti per la pesca” (v. 4, *TNM*). Pietro solo è al timone, ma le reti sono gettate in acqua da più persone (almeno quattro). Pietro obietta: “Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla; però, secondo la tua parola, getterò le reti” (v. 5). Il greco ha “per tutta notte” (senza articolo), sottolineando così il fatto che nulla avevano trovato durante la notte (che è più propizia alla pesca). “Però, secondo la tua parola ...”. Se Pietro ubbidisce non è per la sua esperienza di pescatore. Egli cerca anzi di spiegare come stanno le cose. Yeshùà è certo esperto di insegnamenti, ma in quanto alla pesca è lui, Pietro, che ne sa qualcosa: “Tutta notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla ...”. “Però, secondo la tua parola ...”. Pietro ubbidisce per l’autorità di colui che chiama “maestro”. *TNM* svislisce tutto con quel suo: “Insegnante, per tutta la notte”. Il greco ha ἐπιστάτα (*epistàta*), vocativo di *epistatès*, “maestro”. Gli altri evangelisti usano *rabbi* o *didàscaie*.

Il prodigio è narrato con semplicità: la rete ricolma minaccia di far affondare la barca, tanto che bisogna chiamarne in aiuto un’altra. I pescatori Giacomo e Giovanni sono chiamati “soci”, in quanto lavoravano insieme: “Erano soci di Simone” (v. 10). Di solito l’acquisto e il mantenimento delle reti da pesca superava le possibilità finanziarie di un solo pescatore, per cui si univa ad altri (amici, parenti).

Luca insiste di più sugli effetti che sulla pesca: di fronte a questa evidente potenza divina che Yeshùà ha, Pietro si confessa un peccatore e vuole che Yeshùà si allontani da lui: purezza e colpa non possono convivere. Strano quel gettarsi ai piedi di Yeshùà in una barca colma e appesantita che rischia di affondare. Si tratta di un gesto inconsulto del focoso Pietro. Yeshùà gli dice: “Smetti di aver timore” (v. 10, *TNM*). Si tratta, nel greco, di un imperativo presente: “Smetti di avere paura!”. “D’ora in poi sarai pescatore di uomini” (v. 10).

Il greco è molto concreto e colorito: ἀπὸ τοῦ νῦν ἀνθρώπους ἔση ζωγρῶν (*apò tū nýn anthròpus èse zogròn*), “da questo momento sarai catturante di uomini vivi” (“da ora in poi prenderai uomini vivi”, *TNM*).

“Ed essi, tratte le barche a terra, lasciarono ogni cosa e lo seguirono” (v. 11); “Essi, lasciando subito la barca e il padre loro, lo seguirono” (*Mt 4:22*); “Ed essi, lasciato Zebedeo loro padre nella barca con gli operai, se ne andarono dietro a lui” (*Mr 1:20*). Viene sottolineato l’abbandono di ogni cosa: famiglia, lavoro, sicurezza economica e comodità per seguire Yeshù. In seguito Pietro dirà: “Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito” (*Mt 19:27*). I sinottici parlano solo di questa chiamata, senza indicare il motivo della loro prontezza nell’ubbidire, che consistette nel miracolo della pesca, proprio del solo *Lc*.

Senso allegorico? Il solito manipolo di studiosi avanza questa ipotesi, vedendovi il simbolo di non aver trovato nulla nell’attività missionaria presso i giudei. I giudei avevano stabilito colonie in tutte le più grandi città del mondo allora noto. La grande Alessandria in Egitto aveva visto fiorire scrittori e filosofi ebrei e il loro quartiere li assomigliava più a Gerusalemme che a un sobborgo ellenistico. Ad Alessandria era sorta la traduzione greca della Bibbia ebraica (*LXX*) che serviva per difendere l’ebraismo tra gli ellenisti del tempo. Ma tutto ciò a nulla era servito: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché viaggiate per mare e per terra per fare un proselito; e quando lo avete fatto, lo rendete figlio della geenna il doppio di voi” (*Mt 23:15*). Con ciò, Yeshù non intendeva condannare il proselitismo in se stesso, ma lo spirito con cui era condotto e che quindi non poteva portare a salvezza i convertiti. Ora, però, arriva Yeshù che procura una pesca miracolosa ai suoi discepoli a cui comanda; “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli” (*Mt 28:19*). Questo perché con essi agiva la potenza di Yeshù mediante “i segni” che li accompagnavano (*Mr 16:17*). La parola non era la loro, ma quella di Dio tramite l’insegnamento di Yeshù.

Tutto vero, e forse il simbolismo potrebbe essere anche accolto. Ma non si deve concludere che il racconto della pesca miracolosa sia fittizio. *Per un ebreo il simbolismo suppone la realtà, altrimenti non sarebbe simbolismo ma parabola.*

Giovanni riporta una pesca miracolosa dopo la resurrezione di Yeshù. Su questo gli studiosi hanno discusso. Ma vediamo prima il brano:

“Dopo queste cose, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mar di Tiberiade; e si manifestò in questa maniera. Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e due altri dei suoi discepoli erano insieme. Simon Pietro disse loro: «Vado a pescare». Essi gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Uscirono e salirono sulla barca; e quella notte non presero nulla. Quando già era mattina, Gesù si presentò sulla riva; i discepoli però non sapevano che era Gesù. Allora Gesù disse loro: «Figlioli, avete del pesce?» Gli risposero: «No». Ed egli disse loro: «Gettate la rete dal lato destro della barca e ne troverete». Essi dunque la gettarono, e non potevano più tirarla su per il gran



numero di pesci. Allora il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!» Simon Pietro, udito che era il Signore, si cinse la veste, perché era nudo, e si gettò in mare. Ma gli altri discepoli vennero con la barca, perché non erano molto distanti da terra (circa duecento cubiti), trascinando la rete con i pesci. Appena scesero a terra, videro là della brace e del pesce messi su, e del pane. Gesù disse loro: «Portate qua dei pesci che avete preso ora». Simon Pietro allora salì sulla barca e tirò a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci; e benché ce ne fossero tanti, la rete non si strappò. Gesù disse loro: «Venite a far colazione». E nessuno dei discepoli osava chiedergli: «Chi sei?» Sapendo che era il Signore». - Gv 21:1-12.

Gli studiosi discutono se si tratti di un doppione della precedente pesca miracolosa messo ad arte per riprodurre la scena della chiamata dei primi discepoli, sottolineando così il fatto che Pietro viene reintegrato dopo il suo rinnegamento. Ma questa ipotesi appare campata in aria. Si tratta di un episodio nuovo narrato con *stile* affine (oggi infatti si riconosce un legame tra Gv e Lc).

## La tempesta sedata (*Mr* 4:35-41; cfr. *Mt* 8:23-27, *Lc* 8:22-25)

Il racconto di *Mr*, più vivo e riecheggiante probabilmente la predicazione di Pietro (il testimone oculare), sta alla base degli altri due evangelisti (Matteo e Luca).

Dopo una giornata di faticosa predicazione, Yeshùà vuole andare all'altra riva (forse per sottrarsi alla folla), per cui lo prendono a bordo sulla barca "così com'era" (*Mr* 4:36), vale a dire non attrezzato per quel viaggio da lui deciso all'improvviso. Altre barche lo seguono: per stare con lui?, per tornare all'altra riva da cui erano venuti?, per andare a pescare? Fatto sta che delle altre barche nulla più si dice in seguito. Yeshùà, stanco, si addormenta, poggiando il capo su un "guanciale", "a poppa" (v. 38). Il vento improvviso è una caratteristica del lago di Tiberiade, che giace a 208 m sotto il livello del mare Mediterraneo, circondato da colline in modo tale che il vento può raggiungerlo solo da nord (da dove il fiume Giordano si immette nel lago) o da sud (da cui il Giordano esce). Essendo la fossa giordana il luogo più caldo della Palestina, talvolta masse d'aria vi si precipitano sconvolgendo il lago in pochi istanti. Luca dice che "si *abbatté* sul lago un turbine di vento" (8:23). Talora capita che il lago sia per metà in tempesta e per metà tranquillo. Oggi i battelli a motore fanno una deviazione verso nord o verso sud per non essere presi di fianco. È quindi ben comprensibile la situazione pericolosa di una semplice barca a remi sovraccarica di persone.

Gli apostoli, impauriti, svegliano Yeshùà e con la fatalità del marinaio gli dicono: “Maestro, non t'importa che noi moriamo?” (v. 38). Non chiedono aiuto; pensano che anche Yeshùà non possa fare molto; credono ormai di essere destinati al naufragio. Ma Yeshùà, appena destato (si noti la saldezza dei suoi nervi: può dormire in mezzo a tanto caos), ordina al vento di cessare e sgrida le onde che immediatamente si acquietano. Qui c'è un errore della *Vulgata*. Il greco ha semplicemente: “Egli, svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare [...]” (v. 39). Ma la *Vulgata*, errando, ha: “*Et exsurgens [...]*” (“E alzatosi in piedi [...]”). Per di più, sarebbe stato ben difficile stare in piedi su una barca squassata dal vento turbinante. Yeshùà dormiva, e poteva dormire serenamente per la sua fiducia in Dio:

“Quando ti coricherai non avrai paura;  
starai a letto e il tuo sonno sarà dolce”. - *Pr* 3:24.

“In pace mi coricherò e in pace dormirò,  
perché tu solo, o Signore, mi fai abitare al sicuro”. - *Sl* 4:8.

“Sarai fiducioso perché avrai speranza;  
ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro”. - *Gb* 11:18.

Il mare per gli ebrei era sede di un potere anti-divino, tratto dal caos primordiale che di tanto in tanto cercava di riavere il sopravvento. Dio può dominare il suo avversario che scomparirà definitivamente solo nella nuova terra: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi, e *il mare non c'era più*” (*Ap* 21:1). Gli altri malanni (malattie, natura, morte) sono nella Bibbia al comando di Dio e obbediscono alle preghiere dei servitori di Dio, ma gli elementi primordiali (mare, vento, nubi, fulmini) possono essere controllati solo da Dio: “Tu, con la tua forza, dividesti il mare, spezzasti la testa ai mostri marini sulle acque, spezzasti la testa al leviatano, lo desti in pasto al popolo del deserto” (*Sl* 74:13,14); “Tu domi l'orgoglio del mare; quando le sue onde s'innalzano, tu le plachi”, “I cieli son tuoi, tua pure è la terra” (*Sl* 89:9,11); “Fa dei venti i suoi messaggeri, delle fiamme di fuoco i suoi ministri. Egli ha fondato la terra sulle sue basi: essa non vacillerà mai. Tu l'avevi coperta dell'oceano come d'una veste, le acque si erano fermate sui monti. Alla tua minaccia esse si ritirarono, al fragore del tuo tuono fuggirono spaventate, scavalcarono i monti, discesero per le vallate fino al luogo che tu avevi fissato per loro” (*Sl* 104:4-8); “Chi chiuse con porte il mare balzante fuori dal grembo materno, quando gli diedi le nubi come rivestimento e per fasce l'oscurità, quando gli tracciai dei confini, gli misi sbarre e porte? Allora gli dissi: «Fin qui tu verrai, e non oltre; qui si fermerà l'orgoglio dei tuoi flutti»” (*Gb* 38:8-11); “Io ho posto la sabbia come limite al mare, barriera eterna, che esso non oltrepasserà mai. I suoi flutti si agitano, ma sono impotenti; muggono, ma non la sormontano” (*Ger* 5:22); “Così parla il Signore, che ha dato il sole come luce del giorno e le leggi alla luna e alle stelle perché siano luce alla notte; che solleva il mare in modo che ne

muggiano le onde” (*Ger* 31:35). Mosè divide il mare con il bastone per ordine di Dio. Giosuè arresta le acque del Giordano mediante l’arca, simbolo della potenza divina. Eliseo fa lo stesso utilizzando il mantello di Elia avuto per volere divino. Attraverso questi tre mezzi era pur sempre Dio ad operare. Ma qui, Yeshù, con un semplice comando arresta tempesta e marosi, dimostrando che in lui dimorava la potenza divina. Da qui il “terrore” che prese gli apostoli alla presenza invisibile della potenza divina operante in Yeshù: “Essi furono presi da gran timore e si dicevano gli uni gli altri: «Chi è dunque costui, al quale persino il vento e il mare ubbidiscono?»” (*Mr* 4:41). Altro che il “timore insolito” di *TNM*! Il greco ha ἐφοβήθησαν φόβον μέγαν (*efobèthesan fòbon mègan*): “Furono terrorizzati da grande terrore”, letteralmente.

Marco – e prima di lui gli stessi terrorizzati compagni di barca di Yeshù – videro all’opera la potenza di Dio e l’autorità che Dio aveva dato a Yeshù. Noi pure dovremmo tremare di fronte alla potenza di Dio. E ubbidire.

## Moltiplicazioni dei pani

Ne sono riferite due da *Mt* e *Mr*, una da *Lc* e *Gv*. Il Racconto più semplice e più antico è quello di *Mr* 8:1-9 che sta alla base degli altri. Si tratta di un miracolo unico o duplice?

Entrambi gli episodi avvengono sulla sponda orientale del lago di Genezaret, regione molto simile ad un deserto per le sue colline brulle e ripide, con piccole spiagge aride e sabbiose, prive di villaggi lungo la costa. In questo territorio abitavano pochi ebrei ma molti gentili (ovvero non ebrei) che erano rozzi, dediti alla pastorizia, poco ospitali e ostili agli ebrei che avevano invece costellato il loro paese di ricche e popolose città industriali.

Tra i due racconti di *Mr*, relativi alle due moltiplicazioni, vi sono differenze nei particolari:

<i>Mr</i> 6:30-44	<i>Mr</i> 8:1-9
I discepoli prendono l’iniziativa.	Yeshù prende l’iniziativa.
Motivo della compassione: pecore senza pastore.	Motivo della compassione: muoiono di fame.
5000 persone.	4000 persone.
5 pani e 2 pesci.	7 pani e alcuni pesciolini.
Siedono sull’erba verde.	Siedono sul duro suolo.
Avanzi: 12 sporte.	Avanzi: 7 ceste.

Nei due racconti si trovano alcuni elementi comuni:

<i>Mr</i> 6:30-44	<i>Mr</i> 8:1-9
<i>Elementi comuni</i>	
Compassione	
Incomprensione dei discepoli	

Domanda di Yeshùà sul numero dei pani
L'accamparsi della folla
Pane e pesci come base del miracolo
I gesti di Yeshùà (prese, spezzò, porse)
La distribuzione da parte dei discepoli
La folla si sazia
Ci sono degli avanzi

Le differenze sono piuttosto numeriche:

<i>Mr 6:30-44</i>	<i>Mr 8:1-9</i>
<i>Prima moltiplicazione</i>	<i>Seconda moltiplicazione</i>
Uomini	
5000	4000
Pani	
5	7
Pesci	
2	Alcuni
Avanzi	
12 sporte	7 ceste
Prato erboso	Zona desertica

Nella prima moltiplicazione sono i discepoli ad occuparsi della folla, nella seconda è Yeshùà.

Ma vediamo i racconti:

**Prima moltiplicazione:** «Gli apostoli si radunarono davanti a Gesù e gli riferirono tutte le cose che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in privato, voi, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Poiché c'erano molti che andavano e venivano, e non avevano nemmeno il tempo di mangiare un pasto. E se ne andarono in barca verso un luogo solitario per appartarsi. Ma li videro andare e molti lo seppero, e da tutte le città vi accorsero a piedi e li precedettero. E, sceso, vide una grande folla, e fu mosso a pietà verso di loro, perché erano come pecore senza pastore. E cominciò a insegnare loro molte cose. Ormai l'ora si era fatta tarda, e i suoi discepoli gli si accostarono e dicevano: «Il luogo è solitario e l'ora è già tarda. Congedali, affinché vadano nelle campagne e nei villaggi circostanti e si comprino qualcosa da mangiare». Egli rispose loro, dicendo: «Date loro voi stessi qualcosa da mangiare». Allora gli dissero: «Andremo noi a comprare pani per duecento denari e [li] daremo loro da mangiare?». Egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere!». Accertatisi, dissero: «Cinque, oltre a due pesci». E ordinò a tutti di giacere per compagnie sull'erba verde. E si misero a giacere in gruppi di cento e di cinquanta. Presi ora i cinque pani e i due pesci alzò gli occhi al cielo e disse una benedizione, e spezzò i pani e li dava ai discepoli, affinché questi li mettessero davanti a loro; e divise i due pesci per tutti. E tutti mangiarono e furono saziati; e raccolsero i frammenti, dodici cesti pieni, oltre ai pesci. Inoltre, quelli che mangiarono dei pani erano cinquemila uomini». - *Mr 6:30-44, TNM.*

**Seconda moltiplicazione:** «In quei giorni, quando c'era di nuovo una grande folla e non avevano da mangiare, egli chiamò a sé i discepoli e disse loro: «Provo pietà per la folla, perché sono già tre giorni che rimangono presso di me e non hanno da mangiare; e se li mandassi alle loro case digiuni, verrebbero meno per la strada. Infatti, alcuni di loro vengono da lontano». Ma i suoi discepoli gli risposero: «Da dove si potrà saziarli qui, in un luogo isolato, con pani?». Tuttavia egli proseguì, chiedendo loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «Sette». E ordinò alla folla di giacere per terra e, presi i sette pani, rese grazie, li spezzò, e li dava ai suoi discepoli perché li servissero, e li servivano alla folla. Avevano anche alcuni pesciolini; e, avendoli benedetti, disse loro di servire anche questi. Quindi mangiarono e furono sazi, e raccolsero i frammenti avanzati, sette cesti da provviste pieni. E c'erano circa quattromila [uomini]. Infine li mandò via». - *Mr 8:1-9, TNM.*

Che ne pensano gli studiosi? In genere credono si tratti di un doppione in quanto i particolari sarebbero variati durante la trasmissione orale che si curava più della sostanza che non dei particolari. Sembrerebbe che la seconda moltiplicazione sia una copia della prima. Così si spiegherebbe meglio il fatto che la folla rimase con Yeshùà per tre giorni (seconda moltiplicazione): “Sono già tre giorni che rimangono presso di me e non hanno da mangiare” (8:2, *TNM*); in quei tre giorni avrebbero udito la sua predicazione (prima moltiplicazione): “Cominciò a insegnare loro *molte cose*” (6:34, *TNM*). Anche l'intenzione di lasciar liberi i presenti (“Se li mandassi alle loro case”, 8:3, *TNM*; seconda moltiplicazione) troverebbe la sua giustificazione nella prima: “Affinché vadano nelle campagne e nei villaggi circostanti e si comprino qualcosa da mangiare”. - 6:36, *TNM*.

Vi sarebbe pure una ragione per la doppia redazione del medesimo episodio: la prima sarebbe l'interpretazione della congregazione proveniente dal giudaismo, conosciuta sulla “cena del Signore” (“Alzò gli occhi al cielo e disse una benedizione, e spezzò i pani e li dava ai discepoli”, 6:41, *TNM*); la seconda sarebbe l'interpretazione etnica (“Rese grazie, li spezzò, e li dava ai suoi discepoli perché li servissero”, 8:6; *TNM*; cfr. *1Cor* 11:9). Luca, da storico, avrebbe ridotto la moltiplicazione ad una sola.

Che dire? Se le due moltiplicazioni si trovassero in due Vangeli diversi, non ci sarebbe nessun problema per una simile ipotesi. Ma il fatto che i *due* episodi si trovino *entrambi presso lo stesso Vangelo e, per di più, presso due vangeli (Mr e Mt)* ci fa capire che sia Marco che Matteo li ritenevano due episodi *diversi* e non un doppione. Anche altrove le parole di Yeshùà presuppongono una duplice moltiplicazione: “«Non ricordate, quando spezzai i cinque pani per i cinquemila [uomini], quanti cesti pieni di frammenti raccoglieste?». Gli dissero: «Dodici». «Quando spezzai i sette per i quattromila [uomini], quanti cesti da provviste pieni di frammenti raccoglieste?». E gli dissero: «Sette»” (*Mr* 8:18-20, *TNM*). Yeshùà stesso parla di *due* moltiplicazioni. Matteo e Marco concordano. Quindi, sono *due*.

### **Prima moltiplicazione (Gv 6:1-15; Mr 6:30-44; Lc 9:10-17; Mt 14:13-21).**

Il popolo ebraico può essere definito *il popolo della parola di Dio*. Rivolta inizialmente ad Abramo (poi Abraamo) con la promessa di una discendenza numerosa, riconfermata da Mosè sul Sinày, questa parola fu ripetuta varie volte dai profeti. Per indicare un periodo triste della storia di Israele si dice: “La parola del Signore era rara a quei tempi” (*1Sam* 3:1) oppure che “non c'è più profeta” (*SI* 74:9). È per questo che Yeshùà annuncia la parola di Dio ad una folla numerosa che si dimentica perfino del cibo. La folla, infatti, riconosciuto Yeshùà con gli apostoli, indovinano la sua destinazione e addirittura lo precedono: “Da tutte le città

accorsero a piedi e giunsero là prima di loro” (6:33). Quando Yeshùà “fu sbarcato” li trova numerosi ad attenderlo: “Vide una gran folla” (6:34). In un luogo adatto (che *Gv* chiama “il monte”, 6:3,15) si diede a predicare “molte cose” (*Mr* 6:34) ossia a lungo. Trascinato dalla compassione verso quelle persone che “erano come pecore che non hanno pastore” (*Mr* 6:34), parla con così tanto calore che riesce a far dimenticare loro la nozione del tempo. La folla, convinta che “l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore” (*Dt* 8:3) e certa che ogni benedizione proviene dall'osservanza della parola di Dio (*Dt* 8:1-20), dimentica perfino il cibo. Matteo riferisce che nell'occasione Yeshùà operò anche delle guarigioni e “guarì gli ammalati”. - *Mt* 14:14.

Sul tardo pomeriggio gli apostoli fanno presente a Yeshùà che è ora di congedare la folla perché possa andare a comprarsi da mangiare. Filippo fa anche una stima, per difetto, dei costi: “Duecento denari di pani non bastano perché ciascuno ne riceva un pezzetto” (*Gv* 6:7). Il denaro - che era una moneta d'argento romana del peso di 3,85 g – era l'equivalente di una giornata di lavoro (quindi, 200 denari = 200 giornate di lavoro). Andrea nota che un ragazzino ha con sé solo “cinque pani d'orzo e due pesci” (*Gv* 6:9). I sinottici non parlano di Filippo e di Andrea, ma hanno il plurale di categoria: “*Risposero*: «Cinque [pani], e due pesci»” (*Mr* 6:38); “*Noi* non abbiamo altro che cinque pani e due pesci” (*Lc* 9:13); ciò che dice uno è attribuito a tutto il gruppo. Così anche altrove: secondo *Gv* (12:4,5) nella cena a Betania Giuda mormorò per lo sperpero di un profumo costoso, mentre *Mr* parla di “alcuni” (14:4) e *Mt* dei “discepoli” (26:8). Sui pali, durante l'esecuzione capitale, secondo *Lc* solo un ladrone bestemmia, mentre l'altro si converte: “Uno dei malfattori appesi lo insultava [...]. Ma l'altro lo rimproverava [rivolto a quello che bestemmiava]” (23:39,40); *Mt* ha: “Nello stesso modo lo insultavano anche i ladroni crocifissi con lui” (27:44). In *Mt* 9:8, dopo che i presenti hanno visto che Yeshùà ha guarito un paralitico, si ha: “La folla fu presa da timore e glorificò Dio, che aveva dato tale autorità *agli uomini*”; intendendo che tutti sono benedetti per il potere che uno in modo particolare possiede. Si tratta, appunto, di un plurale di categoria.

Yeshùà fa accomodare tutti “sull'erba verde” (*Mr* 6:39). Siamo quindi in primavera, vicino alla Pasqua: “La Pasqua, la festa dei Giudei, era vicina” (*Gv* 6:4). Secondo *Mr* si dispongono a gruppi di 50 e 100 persone: “Allora egli [Yeshùà] comandò loro di farli accomodare a gruppi sull'erba verde; e si sedettero per gruppi di cento e di cinquanta” (6:39,40); e sembra di vederli come tante aiuole in fiore, con i loro abiti variopinti. Nella traduzione italiana si perde tutta la bellezza della vivida descrizione che ne fa Marco. Cerchiamo di recuperarla, riferendoci alle parole greche. *TNM* ha: “Ordinò a tutti di giacere per compagnie sull'erba

verde. E si misero a giacere in gruppi di cento e di cinquanta”. Inseriamo le parole giuste (quelle del testo originale greco) e poi ritraduciamo:

“Ordinò a tutti di giacere συμπόσια συμπόσια [*sympòsia sympòsia*] sull'erba verde.

E si misero a giacere πρασιαὶ πρασιαὶ [*prasiài prasiài*] di cento e di cinquanta”.

“Ordinò a tutti di giacere *come gruppi di invitati* sull'erba verde.

E si misero a giacere *come aiuole e aiuole* di cento e di cinquanta”.

Questo racconto è un puro tratto *storico*, corrispondente al periodo pasquale. Non si tratta di un racconto con simboli apocalittici in cui il deserto si trasforma in terra fertile. È pura storia avvenuta.

Yeshùa ringraziò Dio per il pane: “Gesù, quindi, prese i pani e, dopo aver reso grazie [greco εὐχαριστήσας (*eucharistèsas*)], li distribuì alla gente seduta; lo stesso fece dei pesci, quanti ne vollero” (Gv 6:11). Lc 9:16 ha: “Gesù prese i cinque pani e i due pesci, alzò lo sguardo al cielo e li benedisse [εὐλόγησεν (*eulòghesen*)]” e Mr 6:41 ha: “Gesù prese i cinque pani e i due pesci, e, alzati gli occhi verso il cielo, benedisse [εὐλόγησεν (*eulòghesen*)]”. Non si tratta affatto di benedire il pane, ma di *benedire Dio* per esso. Si tratta della forma usuale, di antichissima memoria, presso gli ebrei prima di mangiare, che si usa ancora oggi: “Benedetto sii tu, Signore, nostro Dio, re dell’universo, che fai crescere il pane dalla terra”. Si tratta qui di un verbo usuale (εὐλόγησεν, *eulòghesen*, “benedisse”) e che ricorre anche durante l’ultima cena di Yeshùa, che era appunto un pasto.

Yeshùa “spezzò i pani” (Mr 6:41): il verbo greco è all’aoristo, ovvero indica una azione passata e compiuta una volta sola (azione *puntualizzata*); “e li dava” (*ibidem*): qui il verbo greco è all’imperfetto (azione lineare e continuata), li “dava” nel senso di *continuare a darli* finché furono serviti tutti.

Il significato di questa moltiplicazione dei pani è dato da Yeshùa stesso durante il suo discorso a Cafarnaò, che avvenne subito dopo. Si noti come Yeshùa non vuole che si sciupi nulla, per cui vengono raccolte 12 sporte di frammenti che potevano essere portate a mano. I invitati furono 5000, “oltre alle donne e ai bambini” (Mt 14:21). Questo computo è conforme all’uso ebraico che troviamo nella Bibbia, per il quale si conta solo il capofamiglia: “I sacerdoti di Bel erano settanta, senza contare le mogli e i figli”. - Dn 14:9; parte apocrifia che non rientra nel canone della Scrittura, ma che documenta gli usi ebraici.

Con questo racconto gli evangelisti non intendono certo esaltare il *banchetto messianico*: si tratta, infatti, di un pasto da poveri, senza il vino, adatto per una giornata non festiva. Cosa diversa è l’ultima cena (Mr 14:22,23). È proprio la mancanza del vino che non rende possibile l’accostamento di questo miracolo alla Cena del Signore, anche se poi i cattolici vollero trovarvi dei legami.

## **Seconda moltiplicazione dei pani (Mr 8:1-9; Mt 15:32-39).**

Se l'avvicinarsi degli avvenimenti narrati da *Mr* è cronologico, questo miracolo dovette attuarsi nella Decapoli, dove Yeshùà aveva da poco guarito un sordomuto (7:31-37), avvenimento che fece crescere la fama di Yeshùà come personaggio potente (7:36b). Da questo fatto l'accorrere della folla, giunta anche da lontano, per vedere Yeshùà di persona e ascoltarlo ("essendoci di nuovo molta folla", "alcuni di loro vengono di lontano", 8:1,3).

In questo miracolo – a differenza della prima moltiplicazione - l'iniziativa è presa da Yeshùà che si commuove perché la gente ha fame: "Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare" (*Mr* 8:2). Brutto quel "provo pietà per la folla" di *TNM*. Il greco ha σπλαγχνίζομαι (*splanghchnizomai*), letteralmente "sono commosso nelle viscere", perché si pensava che l'amore e la commozione venissero dall'intestino. Yeshùà fa la sua considerazione ad alta voce, e aggiunge: "Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano" (8:3). Gli apostoli non chiedono, come nella prima moltiplicazione, di congedare la folla. Il loro commento ha dell'incredulo: "E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?" (v. 4). Forse il motivo è dovuto al fatto che la maggioranza di quella gente era pagana e gli apostoli (dalla mente gretta, come molti altri giudei del tempo) non li ritenevano degni di aiuto. Del resto, non aveva forse Yeshùà stesso impedito loro di andare dai non giudei? "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani" (*Mt* 10:5). Forse era stato proprio per prevenire il loro suggerimento di mandarli a casa loro perché si arrangiassero che Yeshùà aveva detto: "Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via" (8:3). Matteo attutisce l'espressione: "Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada" (15:32). Anche *TNM* nota la differenza: "Se li mandassi alle loro case digiuni, verrebbero meno per la strada", "Non voglio mandarli via digiuni. Potrebbero venir meno per la strada" (*Mt*). In *Mr* c'è la certezza: "Verrebbero meno per la strada", in *Mt* la possibilità: "Potrebbero venir meno per la strada". I discepoli, nel loro commento, mostrano l'ordine di grandezza della difficoltà: "Da dove si potrà saziarli?" (*Mr* 8:4, *TNM*). *Mt* 15:33 suona tra l'ironico e il sarcastico: "Dove andiamo in questo luogo solitario?" (*TNM*). Sia in *Mr* 8:4 che in *Mt* 15:33 il commento dei discepoli inizia con πρόθεν (*pòthen*). Questo avverbio, *pòthen*, numero Strong 4159, ha il significato di: 1) di luogo: da dove, da quale condizione; 2) di origine o fonte: da quale autore o datore; 3) di causa: come è possibile?, come può essere? Qui è evidente il significato n. 2, dato che è posto all'inizio della frase. Si intende sottolineare che solo dal cielo potrebbe venire un aiuto simile.



Comunque sia, Yeshùà taglia corto: “Quanti pani avete?” (*Mr* 8:5). Al sentire che hanno sette pani, fa sedere tutti per terra. Anche qui si ha lo stesso uso dei verbi: “Rese grazie, li spezzò [i pani], e li dava ai suoi discepoli perché li servissero” (*Mr* 8:6, *TNM*); “rese grazie” e “spezzò”: aoristo, atto compiuto una sola volta; “li dava”: imperfetto, azione continuata. I pesciolini sono aggiunti da *Mr* come un’appendice: “Avevano *anche* alcuni pesciolini” (v. 7, *TNM*), mentre *Mt* li presenta subito all’inizio insieme ai pani: “«Quanti pani avete?». Dissero: «Sette, e alcuni pesciolini»” (15:34, *TNM*). Gli avanzi furono raccolti in “ceste” (*spuridas*), non “sporte” (*kòfinos*). Queste “ceste” erano canestri che servivano per i lunghi viaggi e che generalmente si caricavano ai basti delle cavalcature, asini o cammelli che fossero. Potevano essere tanto grandi da occultare una persona. Infatti Paolo venne calato dalle mura di Damasco per sfuggire alla persecuzione proprio in un “cesto”; lui stesso narra: “Da una finestra fui calato lungo il muro in un cesto di vimini e sfuggii”. - *2Cor* 11:33, *TNM*.

Il fatto che il miracolo fu compiuto tra i pagani mostra che Dio considera suoi figli tutti gli uomini, contro la gretta mentalità dei giudei del tempo.

### **Sfumature dei singoli evangelisti.**

Marco – che ha creato il genere letterario del Vangelo – mette in risalto come al solito l’incomprensione dei discepoli: “Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?”, “Non capite ancora?” (8:17,21). Si tratta di un’ottusità lampante, anche per il fatto che Yeshùà ricorda loro le due moltiplicazioni: “«E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». «E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». E disse loro: «Non capite ancora?»” (8:18-221). Chissà che Marco non rimarchi i due episodi proprio per mostrare l’incapacità umana di comprendere l’azione divina. Il fatto che non appaiano simboli nei due racconti mariani depone a favore della loro storicità. Il fatto che *Mr* abbia εὐλόγησεν (*eulòghesen*), “benedisse”, nella prima moltiplicazione (6:41), esattamente come nell’ultima cena (14:22), e il fatto che abbia εὐχαριστήσας (*eucharistèsas*), “rese grazie”, nella seconda moltiplicazione (8:6), mostra che l’evangelista non aveva in mente direttamente la cosiddetta eucaristia, altrimenti avrebbe unificato le due lezioni. Né si può vedere nei frammenti di cibo rimasto un riferimento – come vorrebbe qualche cattolico – alle particole che rimangono dopo la messa: la Cena del Signore, infatti, è sempre a disposizione e non necessita di ostie confezionate. Tutto invece milita a favore di episodi storici della vita di Yeshùà; non ci sono significati simbolici misteriosi. Si tratta di fatti storici che Marco riporta fedelmente.

Per quanto riguarda Matteo, nell'atteggiamento scettico dei discepoli egli mostra il modo di pensare della comunità del suo tempo. Matteo insiste di più sul ruolo dei discepoli nell'eseguire la volontà di Yeshù: "Ed egli disse: «Portatemeli qua»" (14:18). Questo passo è proprio di *Mt*. I discepoli *ubbidiscono* e gli portano i pani e i pesci. In *Mt* il verbo "dare" vale tanto per Yeshù quanto per i discepoli: "Li distribuì [ἔδωκεν (*èdoken*), "diede"] ai discepoli, i discepoli a loro volta alle folle" (14:19, *TNM*); "Li distribuiva [ἐδίδου (*edidu*), "dava"] ai discepoli, i discepoli a loro volta alle folle" (15:36, *TNM*). In *Mr* e *Lc* è solo Yeshù che "dà", i discepoli "presentano": "Li *dava* [ἐδίδου (*edidu*)] ai discepoli, affinché questi li mettessero davanti [παρατιθῶσιν (*paratithòsin*), "presentassero"] a loro" (*Mr* 6:41, *TNM*); "Li *dava* [ἐδίδου (*edidu*)] ai discepoli perché li ponessero [παρθεῖναι (*parathèinai*), "per presentare"] davanti alla folla" (*Lc* 9:16, *TNM*). In *Mt*, anche nella seconda moltiplicazione i discepoli sono chiamati in causa e si sentono incapaci di agire: "Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?" (15:33). Qui forse c'è sì un riferimento alla Cena del Signore; Matteo, infatti, mette in second'ordine la distribuzione dei pesci: "Quanti *pani* avete?" (15:34); mentre in *Mr* si ha: "Avevano *anche pochi pesciolini*; dopo aver pronunciata la benedizione su di *essi*, disse di distribuire *anche quell*" (8:7). Anche se così fosse, è comunque davvero fuori luogo affermare – come fa il cattolico A. Heising - che Matteo voglia mettere in risalto "il ruolo di mediatori da parte degli apostoli nella celebrazione eucaristica". Il fatto è che nella comunità dei discepoli di Yeshù non esiste proprio nessun "sacerdote" né tanto meno nessun mediatore tra i discepoli e Yeshù: Yeshù è l'*unico* sommo sacerdote e l'*unico* mediatore tra gli uomini e Dio. E poi, il riferimento alla Cena del Signore è qui dubbio: si noti che Matteo, nel suo Vangelo, pur presentando Yeshù come il nuovo Mosè, non ha richiami ai motivi delle Scritture Ebraiche della manna.

Luca, come storico, evita i dopponi. È per questo che tralascia la seconda moltiplicazione. In *Lc* il racconto è più stringato e sembra il resoconto oggettivo di un fatto accaduto al tempo di Yeshù. Luca non ha interesse per i motivi delle Scritture Ebraiche. Egli riunisce insieme *Mr* e *Mt* quando crede di cogliervi qualche dato interessante. Sembra che Luca strutturi il suo racconto con la relazione eucaristica. A "l'ora si era fatta tarda" di *Mr* 6:35, *TNM*) egli sostituisce "il giorno cominciava a declinare" (9:12), il che ci fa pensare all'episodio di Emmaus: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista". - *Lc* 24:29-31.

Presso Gv si trovano tracce della forma letteraria ricalcata sul motivo di Mosè ed Eliseo. Giovanni parla di “pani d'orzo”, ἄρτους κριθίνους (*àrtus krithínus*, 6:9), come nel caso di Eliseo (2Re 4:42); i sinottici hanno invece solo *àrtus* (“pani”). Giovanni mette in connessione la moltiplicazione con l’attesa escatologica (ovvero che riguarda gli ultimi tempi) del messia o unto o consacrato: “Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!»” (6:14). E ancora: “Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo»” (6:30,31). Il “segno” richiesto dai farisei è un miracolo simile a quello della manna: dopo aver domandato quale segno compie a dimostrazione della sua messianicità, gli suggeriscono proprio la manna, ma essi intendono che si doveva compiere *ogni giorno* come nel deserto, e non solo una volta come Yeshùa aveva fatto poco prima. Yeshùa spiega loro che la vera manna è lui. Non vi è qui nessun rapporto con l’eucaristia. In Gv 6:23 si dice solo: “Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva *reso grazie* [ὑχαριστήσαντος (*ycharistèsantos*)]”. Yeshùa stesso spiega altrove il significato di quel *rendere grazie*: “Padre, ti *ringrazio* [εὐχαριστῶ (*eucharistò*)] che mi hai ascoltato” (Gv 11:41). Si tratta di ringraziare Dio. Per di più, in 6:23 l’εὐχαριστήσαντος τοῦ κυρίου (*eucharistèsantos tù kyriù*), “dopo che il Signore aveva reso grazie”, manca in alcuni codici; in ogni caso può ritenersi un’espressione secondaria. La frase regge bene anche con solo: “Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane”. L’espressione “alzati gli occhi al cielo” (che fa parte di un antico gesto eucaristico) Giovanni lo tralascia e quindi manca in questo passo. Nella prima moltiplicazione lo troviamo in Mt 14:19: “Prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione”; e anche in Mr 6:41: “Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione”; e in Lc 9:16: “Prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse”; manca nella seconda moltiplicazione. In Giovanni il pane moltiplicato è considerato cibo materiale a cui Yeshùa oppone un cibo spirituale, vale a dire il suo discorso sul pane. Tutto questo discorso sul pane spirituale è accentrato su Yeshùa e sulla sua passione. Del resto, tutto il discorso è *crisocentrico*: viaggio sul lago, afflusso della folla, fama di Yeshùa taumaturgo, ritiro sul monte; i discepoli stanno in secondo piano: “Gesù *sali* sulla montagna e là *si pose* a sedere con i suoi discepoli” (6:3). La descrizione giovannea è più solenne rispetto alla vivacità di Mr. “Era infatti molta la folla che andava e veniva”, “Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero” (Mr

6:31,33). In Gv Yeshùà si preoccupa della folla che vede dopo essere salito sul monte e che si accosta a lui: “Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui” (6:5). Yeshùà sa già cosa fare; la domanda a Filippo (“E disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»”, *ibidem*) è retorica e vuole solo metterlo alla prova. Quando poi lo si vuol fare re, Yeshùà si ritira tutto solo: “Sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo” (v. 15). Giovanni sembra contrario nel vedere in questo miracolo il prodigio della manna tanto atteso dai farisei.

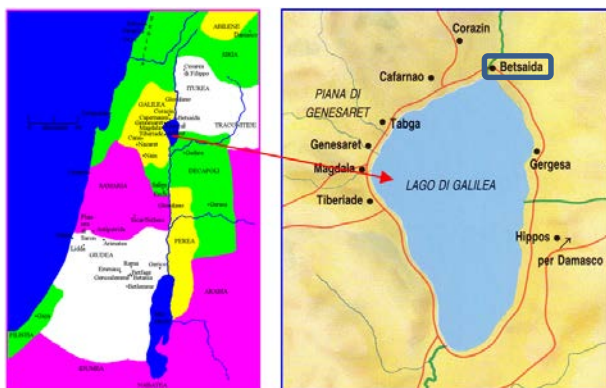
### Alcuni problemi.

**Luogo del miracolo della prima moltiplicazione.** *Mr* osserva che Yeshùà si diresse in barca in un luogo isolato, ma fu preceduto a piedi da molta gente: “Partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero” (6:32,33). Compì poi il miracolo a loro favore. In seguito fece salire i discepoli sulla barca per farli andare avanti “sull'altra riva, verso Betsàida”, mentre lui avrebbe congedato la folla (v. 45). *Lc* dice invece che il luogo isolato in cui molta folla lo aveva raggiunto era proprio Betsaida: “Li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono” (9:10,11). Secondo *Gv* il miracolo avvenne ad oriente del lago di Galilea (detto anche lago o mare di Tiberiade o di Gennezaret): “Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade”; dopo il miracolo, attraversarono il lago e giunsero a Cafarnao: “Saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao”. - 6:1,16.

Abbiamo quindi:

Secondo	Luogo del miracolo	Luogo dopo il miracolo
<i>Mr</i>	Luogo solitario	Verso Betsaida, sull'altra riva
<i>Lc</i>	Betsaida	-
<i>Gv</i>	Ad oriente del lago	Verso Cafarnao, sull'altra riva

Una cartina ci aiuterà a collocare i luoghi:



Il desiderio di far coincidere il miracolo ha fatto sì che alcuni studiosi ipotizzassero due Betsaida: una in Galilea, ad occidente del lago (sarebbe quella di *Mr*); una a nord-est del lago, detta Betsaida-Giulia (che sarebbe quella di *Lc*). La prima Betsaida sarebbe stata la patria di Pietro, Andrea e Filippo (*Gv* 1:44;12:21). È davvero così?

I riferimenti biblici indicano una località sulla riva nord del lago di Galilea. Giuseppe Flavio ne collega il nome con un popoloso villaggio poco a est del punto in cui il fiume Giordano entra nel lago. Questo villaggio fu ricostruito dal tetrarca Filippo e chiamato Giulia in onore della figlia di Augusto (*Antichità Giudaiche* 18,28). Le antiche rovine di Giulia si trovano a et-Tell, circa 3 km dal lago; ma i resti di un piccolo insediamento di pescatori si trovano a el-`Araj proprio sulla riva. Qui c'era un porto naturale usato fino a poco tempo fa dai pescatori, perciò la configurazione geografica corrisponderebbe al significato del nome Betsaida.

L'ipotesi di una seconda Betsaida si basa sulle dichiarazioni di Giuseppe Flavio e di altri, secondo cui i confini della Galilea non si estendevano a est del Giordano. Lo stesso Giuseppe Flavio parla di Giulia come di una città della "Gaulanitide inferiore", la regione a est del lago di Galilea (*Guerra giudaica* 2,168). Nella Bibbia però Betsaida è definita "di Galilea" (*Gv* 12:21). Sembra che i confini della Galilea non siano sempre stati definiti con precisione, e anche Giuseppe Flavio fa riferimento a un certo Giuda della Gaulanitide come a "un galileo" (*Antichità giudaiche* 18,4; *Guerra giudaica* 2,118). Forse parte della popolazione di Betsaida si era stabilita sulla riva ovest del Giordano, distante circa 1,5 km. Ma è verosimile la possibilità che ci fossero due Betsaida? Va notato che questa seconda ipotetica località avrebbe dovuto essere anch'essa vicino a Capernaum: sarebbe davvero molto improbabile che esistessero due città omonime a pochi chilometri di distanza.

Secondo i Testimoni di Geova "quasi tutte le traduzioni di Marco 6:45 consentono l'ipotesi che gli apostoli abbiano iniziato la traversata verso Capernaum seguendo prima la costa 'verso Betsaida' (avendo evidentemente lasciato Gesù vicino al luogo dove aveva sfamato in modo miracoloso i 5.000, probabilmente un po' più a S di Betsaida e sulla riva opposta rispetto a Capernaum), e poi attraversando l'estremità settentrionale del mare, per raggiungere la loro destinazione, Capernaum. Essi approdarono nel paese di Gennezaret, forse un po' più a S di Capernaum. - *Mr* 6:53" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 356, alla voce "Betsaida"). Questo tentativo di ricostruzione – pur contenendo qualche elemento di verità - è però pieno di "forse" e attribuisce agli apostoli un'intenzione circa la loro destinazione che non è sicuro avessero.

Che soluzione dare, allora? Intanto va sgombrato il campo da un'ipotetica seconda Betsaida. L'unica Betsaida di cui parlano i Vangeli è quella collocata in Galilea: "Betsàida di

Galilea” (Gv 12:21), e questa si trova a nord-est del lago di Galilea, poco a est del fiume Giordano (vedere cartina). Non solo è poco credibile ipotizzare una seconda Betsaida – ovvero una cittadina con lo stesso nome – lì vicino, ma soprattutto nel luogo ipotizzato (ad occidente del lago) non vi sono assolutamente tracce archeologiche di questa fantomatica seconda località. Qualcuno ha cercato di identificarla con i ruderi di Hirbet Minigah, ma la cosa non regge: le rovine sono del periodo arabo. - Cfr. J. Bover, *Dos casos de toponimia y de crítica textual III Magadàn, Dalmanutha, Magdala*, 1952, pagg. 280-282; B. Hjerl Hansen, *Enigme géographique et linguistique*, RB 53, 1946, pagg. 372-384.

Dato che nel luogo del miracolo (probabilmente presso il wadi el-Samak) il lago fa un’ansa, si poteva vedere Betsaida come opposta. Yeshùà intende mandare lì gli apostoli. Normalmente *Mr* 6:45 è tradotto: “Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida”; così anche *TNM*: “[Yeshùà] senza indugio, costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e ad andare avanti alla riva opposta, verso Betsaida”. Secondo i Testimoni di Geova – come abbiamo visto – la destinazione era Cafarnao (Capernaum), e quindi gli apostoli avrebbero fatto rotta verso Cafarnao “seguendo prima la costa ‘verso Betsaida” (*Ibidem*). Ma ci sono dei problemi: 1) Cafarnao non è menzionata come destinazione, 2) il testo parla chiaramente di Betsaida quale destinazione, 3) Yeshùà ordina di “andare avanti *alla riva opposta*” (*Mr* 6:45, *TNM*). Occorre vedere bene il testo *greco*, che ha πρὸς Βηθσαιδᾶν (*pròs Bethsaidàn*). La traduzione “verso Betsaida” è certo possibile, ma non è l’unica. L’avverbio *pròs* seguito dal caso accusativo (come qui) può significare sia “verso” che “a”.

Il ragionamento dimostrerà che “a” è il nostro caso, per cui abbiamo: “Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, a Betsàida”. Dal posto in cui si trovavano, nell’ansa del lago, Betsaida si vedeva come opposta: “[Yeshùà] costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e ad andare avanti *alla riva opposta*” (*TNM*). L’intenzione di Yeshùà era quella di far allontanare i discepoli, congedare lui stesso la folla e poi raggiungere a piedi gli apostoli a Betsaida. Cosa accadde poi? “Dopo essersi accomiato da loro, se ne andò su un monte a pregare. Venuta ora la sera, la barca era in mezzo al mare, ma egli era solo a terra” (vv. 46,47, *TNM*). Arriva una tempesta improvvisa. Yeshùà vede la scena e agisce di conseguenza: “Intanto la barca era a molte centinaia di metri da terra, essendo fortemente sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario. Ma nel periodo della quarta vigilia della notte [da circa le 3 del mattino fino al sorgere del sole, secondo la divisione greca e romana della notte che gli ebrei avevano adottato], egli venne da loro, camminando sul mare” (*Mt* 14:24,25, *TNM*). Yeshùà raggiunge la barca, sale a bordo con

gli apostoli e quindi puntano tutti direttamente su Cafarnao (Gv 6:16), approdando vicino a Gennezaret: “Fatta la traversata, giunsero a terra in Gennezaret e approdarono nelle vicinanze”. - Mr 6:53, TNM.

**Luogo del miracolo della seconda moltiplicazione.** Secondo Mr, Yeshùà e gli apostoli si recano dall’oriente del lago a Dalmanuta: “Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta” (8:10). Questa Dalmanuta è una località che nella Bibbia non viene mai ricordata altrove, né le fonti extrabibliche ne parlano. La lezione marciiana è tuttavia incerta: in alcuni codici greci vi si legge “Magdala” o “Magadàn”. Secondo il Dalman, “Dalmanuta” sarebbe una corruzione del nome *Magdalayathà*, ossia il “paese della Maddalena” (*Orte und Wege Jesu* Vol. III, pag. 136). Per R. Harris sarebbe la traduzione aramaica del greco *eis ta mere* (cod. *Bezae* p. 178); in margine a un manoscritto vi sarebbe stato scritto *lemanùtha*, traduzione aramaica di *eis ta mere* (“dall’altra parte”). Questa glossa (annotazione) sarebbe poi stata presa come nome proprio e sarebbe passata dal margine al testo. Il “d” che precede *manùtha* è in aramaico il segno del genitivo (“di almanùtha” > *dalmanùtha*). Il nome vero sarebbe stato *Magadàn*, che troviamo in Mt 15:39: “Congedata la folla, Gesù salì sulla barca e andò nella regione di Magadàn [Μαγαδάν]”, località che alcuni identificano con Magdala (a circa 6 km a nord di Tiberiade). Il *Talmud* la chiama *Migdal Nunayya*, “la torre dei pesci” (*Bab. Pesahim* 46a), identificabile probabilmente con Tarichea (*tàrichos* = “presce salato”; G. Flavio, *Vita* 32).

**Il miracolo.** Non mancano i soliti scettici che hanno difficoltà ad accettare il miracolo. Costoro hanno cercato di spiegare l’episodio in modo naturale.

Qualcuno (tale Reimarus) ha ipotizzato addirittura la frode. Al pane si sarebbe già provveduto prima in quanto sarebbe stato nascosto in una grotta dalle donne incaricate del vettovagliamento (Lc 8:2). Questa ipotesi fa semplicemente specie. Bisognerebbe vergognarsi di proporla. A Yeshùà un miracolo non si riesce ad attribuirlo, ma una frode sì; proprio a lui che era un modello di elevatezza morale. Questi tentativi vanno decisamente respinti.

Altri studiosi (cosiddetti) parlano di ipnotismo: Yeshùà, con la sua forza psichica, avrebbe saziato psicologicamente le persone, dando loro l’impressione di mangiare pane e pesci. Anche qui si tratterebbe di frode, del tutto inspiegabile nel caso di Yeshùà. L’ipotesi, oltre che offensiva, è ridicola. Come si spiegherebbero le ceste e le sporte con gli avanzi di cibo?

Qualcun altro (Paulus, *Vita di Gesù*, Santangelo) ricorre al buon esempio. Di fronte alle necessità della folla Yeshùà avrebbe suggerito al ragazzo di distribuire quello che aveva. Questo esempio avrebbe spinto la folla ad un’ondata di altruismo. Una specie di “ciò che

basta per uno può bastare per due”. Ma il fantasioso Paulus dimentica che si trattava di migliaia di persone. E poi, gli avanzi? Non può essere. Per di più, dopo aver seguito Yeshùà per tre giorni, le risorse iniziali dovevano essere state in gran parte consumate.

Non mancano nella schiera i soliti studiosi che ricorrono al mito. Gli evangelisti avrebbero attribuito a Yeshùà dei miracoli sul tipo di quelli dell’ellenismo. Questi saccenti ricordano che anche i testi indiani dicono che la divinità può provvedere cibo miracolosamente per i fedeli (*Qoh. R. 1,28; TWNT 4, pag. 864*). Questi sapientoni trascurano però il fatto che gli *ebrei* non avevano nulla a che fare con miti ellenistici o leggende indiane. Se, da studiosi, si paragonano i testi biblici con quei miti e leggende, un accurato esame mostra che non c’è alcun parallelismo.

Non mancano nemmeno i soliti esegeti che vi vedono il simbolo. Secondo il Loisy i racconti biblici non sono altro che simboli creati dalla comunità dei credenti per esaltare il dono dell’eucaristia. Gli fa seguito il Bultmann che si prende anche la briga di analizzare le forme per trovare nella manna la prefigurazione della moltiplicazione dei pani e nelle quaglie quella dei pesci. Occorre ricordare, da studiosi, che tutti gli accenni alla manna o al pane moltiplicato da Eliseo (*2Re 4:42-44*) e alle quaglie nel deserto possono servire da base, ma non bastano a legittimare una creazione di sana pianta del miracolo. Esaminiamo pure la cosa. Le quaglie provvedute da Dio agli ebrei nel deserto (*Es 16:13; Nm 11:32*) non hanno alcun collegamento con i pesci. Il Vangelo, nel descrivere il miracolo della moltiplicazione, non fa proprio nessun accenno alle quaglie. Anche se le quaglie provvedute da Dio vennero dal mare, le quaglie non sono tuttavia pesci. L’allusione all’eucaristia poi è molto remota: che c’entrano mai i pesci con la Cena del Signore? Se il miracolo fosse stato inventato per esaltare l’eucaristia, i pesci non vi avrebbero trovato posto. Per di più, gli evangelisti avrebbero usato le parole dette da Yeshùà nell’istituire la cena commemorativa, e non altre. E, ancora, vi avrebbero menzionato il vino, elemento indispensabile per la Cena del Signore. No, non è per prefigurare la Cena del Signore che fu inventata la moltiplicazione dei pani. Gli episodi sono *storici*, realmente accaduti. Se Matteo fa allusioni alla Cena, utilizza solo un vero miracolo preesistente.

La “chiesa” dei primi secoli ha cercato un simbolismo anche per i pesci moltiplicati. Ma si tratta della “chiesa” ormai avviata alla apostasia che diventerà presto “chiesa romana” e infine “Chiesa Cattolica Romana”. Vediamo, comunque, la creazione del simbolismo creato sulla parola “pesce”. In greco “pesce” è ἰχθύς (*ichthýs*). Dall’acrostico di questa parola greca venne formata la frase che così suona:

ἰχθύς (*ichthýs*)



	Greco	Traslitterato		Italiano
ι	Ἰησοῦς	<i>I</i>	<i>Iesùs</i>	Yeshùa
χ	χριστός	<i>ch</i>	<i>christòs</i>	unto
θ	θεοῦ	<i>th</i>	<i>theù</i>	di Dio
υῖ	υἱός	<i>ũ</i>	<i>ũiòs</i>	figlio
ς	σωτήρ	<i>s</i>	<i>sotèr</i>	salvatore

(Il *sigma*, lettera “s”, si scrive in greco **ς** quando è finale, **σ** se iniziale o nel corpo della parola).

Che nei racconti biblici vi sia un simbolismo è innegabile: Giovanni stesso presenta il miracolo del pane come simbolo di Yeshùa vero pane di vita, la vera manna dal cielo. Ma questo non esclude la realtà storica del miracolo, anzi la presuppone (secondo la mentalità semitica). È il *fatto* che diviene simbolo d'altro.

Con questi miracoli della moltiplicazione Yeshùa si mostra il pastore misericordioso che si prende cura delle pecore a lui affidate. Dio usa Yeshùa che agisce a imitazione di Dio stesso: “Dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine” (Ez 34:11,12, *CEI*). Yeshùa aveva il potere di moltiplicare i pani per provvedere a quelle persone che “erano come pecore che non hanno pastore”. - *Mr* 6:34.

## Yeshùa cammina sulle acque (*Mr* 6:45-53; *Mt* 14:22-33; *Gv* 6:15-21)

In *Mr* 6:45 abbiamo letto che Yeshùa “*senza indugio, costrinse* i suoi discepoli a salire sulla barca e ad andare avanti alla riva opposta” (*TNM*). Pare una fuga. Perché mai Yeshùa “costrinse” gli apostoli ad andarsene? *Gv* 6:14,15 ne dà il motivo: “La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, *sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re*, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo”. Yeshùa voleva sottrarre le persone alla tentazione di un messianismo puramente terreno. Partiti di sera, con il vento contrario, verso le ultime ore della notte erano ancora sul lago: “Intanto la barca era a molte centinaia di metri da terra, essendo fortemente sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario. Ma nel periodo della quarta vigilia della notte [da circa le 3 fino alle 6 del mattino], egli venne da loro, camminando sul mare” (*Mt* 14:24,25, *TNM*). Questa quarta vigilia era contata secondo la divisione greca e romana della notte. Gli ebrei avevano tre suddivisioni o veglie (*Es* 14:24; *Gdc* 7:19), ma in seguito

adottarono il sistema romano di quattro veglie notturne. La notte era quindi divisa in quattro parti:

Veglia	Nome della veglia		Orario
1 <sup>a</sup>	ὄψια	<i>opsia</i>	18-21
2 <sup>a</sup>	μεσονύκτιον	<i>mesonūktion</i>	21-24
3 <sup>a</sup>	ἀλεκτοροφωνία	<i>alektorofonia</i>	0-3
4 <sup>a</sup>	πρωί	<i>proi</i>	3-6

Verso sera (*opsia*) erano già in mezzo al lago: “Fattosi sera, la barca era in mezzo al mare” (*Mr* 6:47). Qui “in mezzo al mare [lago]” va inteso come “sul lago”; non occorre intendere che fossero immobilizzati proprio “in mezzo” al lago. Il passo tradotto “[Dio] fa *sulla terra* cose stupende” (*Sl* 46:8; nel *Testo Masoretico* al v. 9) è nell’originale “in mezzo alla terra *בְּאֶרֶץ* (*baàretz*)”. Questa espressione ebraica fu malintesa dai greci che non compresero che “in mezzo” significa “su”. Così, i greci (come Cirillo di Gerusalemme) dedussero che il Calvario, dove si avverò la massima meraviglia della morte e resurrezione di Yeshù, doveva essere il *centro* della terra. Ma il senso è solo “sulla terra”, non al centro. Così anche qui *ἐν μέσῳ τῆς θαλάσσης* (*en mèsò tèss thalàsses*), letteralmente “in mezzo al mare”, significa “sul mare” e non al centro d’esso.

Yeshù vede gli apostoli in difficoltà: “Visto che si affaticavano nel remare, poiché il vento era loro contrario” (*Mr* 6:48, *TNM*). Egli poté vederli perché il periodo era quello pasquale (quindi si era nel plenilunio) e con la luce lunare era possibile vedere anche lontano. Yeshù giunse da loro verso la quarta veglia (tra le 3 e le 6 del mattino), quando distavano circa 6 km: “Com’ebbero remato per circa venticinque o trenta stadi, videro Gesù camminare sul mare” (*Gv* 6:19). Uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a 185/192 m, per cui si trattava di 5-6 km circa.

Dal contesto vi vede che Yeshù camminava *proprio sulle acque*. È vero che l’espressione greca di *Gv* 6:19 - *περιπατοῦντα ἐπὶ τῆς θαλάσσης* (*peripatùnta epì tèss thalàsses*) – può significare anche “camminare sulla riva del lago”, ma dal racconto appare chiaro che camminava sull’acqua. Sembra che Yeshù, per provarli, intenda passare oltre senza dar loro alcun aiuto. Allora i discepoli, spauriti (quasi si trattasse di un fantasma notturno apportatore di sventure), si misero a gridare per il terrore. “Andò incontro a loro, camminando sul mare; e voleva oltrepassarli, ma essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono che fosse un fantasma e gridarono; perché tutti lo videro e ne furono sconvolti” (*Mr* 6:48-50). A questo punto Yeshù li rincuora con tre espressioni particolarmente solenni, riportate in modo identico da Matteo, Marco e Giovanni: “Coraggio, sono io; non abbiate paura!” (*Mr* 6:50; *Mt* 14:27; *Gv* 6:20). Si noti la forma verbale: “Fatevi coraggio!”. In greco si

tratta di un imperativo (θαρσεῖτε, *tharsèite*) e in italiano occorrerebbe renderla con un giro di parole: “Incominciate a farvi coraggio!”. “Non abbiate paura” è pure un imperativo presente (μὴ φοβεῖσθε, *mè fobèisthe*) ossia “smettere di avere paura”. È la stessa forma verbale di Gv 20:17. “Smetti di trattenermi [μή μου ἄπτου (*mè mu àptu*)]” (*Dia*); la Maddalena aveva già iniziato ad abbracciare Yeshùà; nel parallelo di Mt 28:9 si ha il solito plurale di categoria mattaico: “Esse, avvicinatevi, gli strinsero i piedi”.

Vediamo ora le singolarità del racconto.

Matteo aggiunge la precisazione che Yeshùà prima di camminare sulle acque era salito sul monte a pregare “in disparte” e “se ne stava lassù tutto solo” (14:23). Marco ha solo “a pregare”: “Se ne andò sul monte a pregare” (6:46). Forse quella mattaica è una nota teologica per indicare la sorgente della potenza divina presente in Yeshùà.

Mentre Marco dice che i discepoli “si affannavano a remare” (6:48), Matteo descrive la barca che ormai “lontana da terra, era sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario” (14:24). Cosa intendeva dire Matteo annotando questo particolare? Non è possibile determinarlo.

È solo Matteo che aggiunge il particolare di Pietro che cammina sull’acqua. L’apostolo, sempre impulsivo, chiede a Yeshùà il permesso di andargli incontro. Pietro non voleva certo imporgli il miracolo di far sì che lui pure camminasse sull’acqua. Era spinto dalla fede e voleva stare con Yeshùà. Ad ogni modo, prima di ricevere il consenso del maestro non si muove. Solo dopo che Yeshùà gli aveva detto: “Vieni!”, “Pietro, sceso dalla barca, camminò sull’acqua e andò verso Gesù” (*Mt* 14:29). Pietro non era mosso dalla millanteria. Egli non dice a Yeshùà: ‘Fammi camminare sull’acqua’, ma dice: “Comandami di venire *da te* sull’acqua” (*Mt* 14:28). Ma, come al solito, all’entusiasmo iniziale di Pietro succede il rivolgimento. Per le onde forti inizia ad affondare, e allora grida. “Vedendo il vento, ebbe paura e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!»” (14:30). A prima vista sembra tragicomico. Pietro pare dimentichi perfino di essere un pescatore: non pensa a nuotare. Forse non voleva allontanarsi da Yeshùà per raggiungere la vicina barca. Yeshùà lo rimprovera chiamandolo ὀλιγόπιστος (*oligòpistos*), tradotto “uomo di poca fede”. Questo termine è ignoto presso i classici greci e gli scrittori ellenistici. Si tratta di un termine tecnico usato dalla comunità dei discepoli e che suona come rimprovero. Oltre che in *Mt* si legge in *Lc* (12:28). Presso Matteo è riferito sempre ai Dodici.

Yeshùà esige dai suoi una “fede quanto un granello di senape” (*Mt* 17:20), proverbiale per la sua piccolezza, vale a dire un minimo di fede vera che rende tutto possibile. Questo particolare conferma l’interesse di Matteo per Pietro (cfr. 16:13-21; 18:21.22; 19:27-30 e altri

passi). Più che l'autorità dell'apostolo vi appare il discepolo tipo che ha fede nel maestro, sperimenta la di lui potenza e conosce la propria incostanza e debolezza.

Da Gv 6:21 non si capisce se Yeshùa sia salito sulla barca; la traduzione italiana non aiuta: "Essi dunque lo vollero prendere nella barca, e subito la barca toccò terra là dove erano diretti". Per *TNM* sembrerebbe certo che lo prendessero a bordo: "Perciò lo vollero prendere nella barca". Ma il testo greco ha altro che "lo vollero"; ha ἤθελον (*èthelon*): "volevano". Giovanni, in verità, scrive: "Egli disse loro: «Sono io, smettete di avere paura». Essi dunque lo volevano prendere sulla barca, e subito la barca fu a terra là dove erano diretti" (vv. 20,21, *Dia*). *TNM* interpreta bene il secondo tempo imperfetto e modifica stranamente il primo tempo all'imperfetto: "Lo vollero [greco "volevano", ἤθελον (*èthelon*)] prendere nella barca, e subito la barca arrivò a terra dove cercavano di andare [ὑπήγον (*ypègon*)]". Il greco ha quindi un senso impreciso: "volevano", avevano intenzione di; ma non specifica se il loro volere sia stato attuato o no. Secondo *Mt* vi salì: "Quando furono saliti [Yeshùa e Pietro] sulla barca, il vento si calmò" (14:32). "Salì sulla barca con loro e il vento si calmò; ed essi più che mai rimasero sgomenti" (*Mr* 6:51): non è necessario vedere qui, nel vento che "si calmò", un nuovo miracolo; verso il mattino il vento cessa naturalmente. Lo sgomento dei discepoli fu dovuto a tutto l'insieme: la paura di morire, Yeshùa che camminava sull'acqua! C'era davvero di che essere sgomenti. Il vento che alla fine, al mattino, si calmava era motivo di rassicurazione, non di ulteriore sgomento.

La conclusione è molto diversa in *Mt* e in *Mr*. Marco dice che i discepoli "non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito" (6:52). Matteo, invece, fa terminare il racconto con una professione di fede: "Allora quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Veramente tu sei Figlio di Dio!»" (14:33). Gli esegeti pensano che sia più storico *Mr* e che Matteo abbia messo sulla bocca dei discepoli (anticipando per esigenze catechistiche) una conclusione che essi avrebbero tratto più tardi. Supporre che Marco abbia tolto la confessione di fede per preservare il segreto messianico di Yeshùa non pare fondato. Tanto più che la confessione di fede presente in *Mt* è la stessa che in *Mt* 16:17 è attribuita a speciale rivelazione divina: "Non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli". Spesso i Vangeli testimoniano l'incomprensione dei discepoli e la loro lentezza nel capire e nel credere. L'intelligenza sarà donata loro dallo spirito santo di Dio alla Pentecoste: "Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa", "Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità" (Gv 14:26;16:12,13). Tutti questi sono indizi a favore della genuinità degli episodi,

perché è difficile immaginare che la tradizione abbia inventato questi fatti che erano in contrasto con la fede vera da essi professata. Si rammenti come già Matteo sminuisca un po' l'incomprensione degli apostoli per esaltarne la fede. Matteo poi non teme di *rivisitare* a posteriori le cose. Quando egli scrive il suo Vangelo, i fatti narrati erano già accaduti da decenni. Scrivendoli, Matteo vi aggiunge già la comprensione postuma che al tempo non si aveva. Il lettore occidentale non si deve scandalizzare. Gli ebrei non si scandalizzavano: era un loro modo di raccontare. Si veda, ad esempio, la profezia sulla distruzione di Gerusalemme. Marco dice: "Quando poi vedrete *l'abominazione della desolazione* posta là dove non deve stare" (13:14); parole enigmatiche: di che si tratta?, dov'è quel luogo dove non dovrebbe stare? Luca, invece, *rivisitando a posteriori*, indica addirittura l'interpretazione: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti". - 21:20.

Riguardo al miracolo del camminare sulle acque, si ripresenta la solita schiera di cosiddetti studiosi che hanno difficoltà a credere al fatto straordinario. Così, secondo il Reimars, Yeshù si sarebbe avvicinato alla barca su di un grande tronco che si trovava a riva. Pietro, volendo salire su quel tronco, avrebbe rischiato di cadere se non fosse stato trattenuto per mano da Yeshù. In tutta sincerità, è molto più difficile credere a questi presunti studiosi che al miracolo. Qualcuno, rendendosi ridicolo, ha anche ipotizzato che "camminare" fosse una specie di denominazione per indicare chissà quale specie di nuoto. Qualche altro, del tutto fuori di testa, sostiene che Yeshù avesse camminato sulla riva. Non manca il solito studioso che ricorre a fenomeni psicologici: lo Schweitzer ipotizza che gli apostoli turbati, non riuscendo a dormire, avrebbero visto forse una nuvola simile ad un fantasma e si sarebbero spaventati. Qualcun altro parla di lievitazione (il che non è impossibile: Yeshù deve pur aver usato un modo straordinario per camminare sull'acqua).

Con la solita litania, molti esegeti ricorrono alla spiegazione mitica: la congregazione avrebbe applicato a Yeshù le leggende preesistenti presso i greci. E costoro ancora non capiscono che i giudei non avevano nulla a che fare con quei miti.

Con la solita tiritera, altri esegeti ricorrono all'interpretazione simbolica. Questi si richiamano al fatto che Dio è padrone delle acque e cammina sulle onde: "[Dio] cammina sulle più alte onde del mare" (*Gb* 9:8); il che è ovviamente simbolico. Dio acquieta la tempesta, i marinai salgono e scendono sulle onde come ubriachi, allora pregano che Dio acquieti la tempesta e li conduca in porto: "Quelli che solcano il mare su navi e trafficano sulle grandi acque, vedono le opere del Signore e le sue meraviglie negli abissi marini. Egli comanda, e fa soffiare la tempesta che solleva le onde. Salgono al cielo, scendono negli abissi; l'anima loro vien meno per l'angoscia. Traballano, barcollano come ubriachi e tutta

la loro abilità svanisce. Ma nell'angoscia gridano al Signore ed egli li libera dalle loro tribolazioni. Egli riduce la tempesta al silenzio e le onde del mare si calmano. Si rallegrano alla vista delle acque calme, ed egli li conduce al porto tanto sospirato” (S/ 107:23-30). Dato che Dio simbolicamente cammina sulle acque – concludono questi esegeti – anche Yeshùà può farlo.

È lecito questo simbolismo? Certo che lo è. Ma perché mai un simbolismo dovrebbe essere contro la realtà del fatto? Per i Vangeli quel fatto era realtà storica. Occorre sempre richiamarsi al modo di pensare biblico, dimenticando quello occidentale. Presso i semiti simbolo e realtà si richiamano a una vicenda vera. È cervellotico (ovvero occidentale) ed estraneo alla mentalità ebraica supporre che si tratti di invenzioni successive che vengono retrodatate dalla comunità dei discepoli.

È del tutto verosimile che si tratti della potenza di Dio che agiva in Yeshùà durante la sua vita terrena.